

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE LE BIOGRAFIE

ANGELO GALIMBERTI



Angelo Galimberti



Angelo Galimberti con il nipote Emanuele Oriani

Cenni biografici

Angelo Galimberti è nato a Cernusco sul Naviglio, alla Cascina Fontanile, il 20 gennaio 1910. Ha partecipato alla seconda guerra mondiale dal 1940 al 1945. Era soldato semplice. È stato sul fronte in Albania, poi in Grecia, dove è stato fatto prigioniero e successivamente deportato in Germania dai nazisti, in seguito al rifiuto di passare dalla loro parte dopo l'8 settembre 1943.

Il racconto che segue è stato fatto dallo stesso protagonista al nipote Emanuele Oriani il 23 febbraio 1996. Registrato su audiocassetta, è stato trascritto in occasione del suo 90° compleanno.

Angelo Galimberti è morto a Cernusco, alla cascina Fontanile, il 21 giugno 2006.

Il racconto

«Scoppiata la guerra, mi hanno richiamato nell'VIII fanteria il 6 dicembre 1940. Avevo trent'anni e ho dovuto andare. Sono tornato a casa il 27 giugno 1945.

Il fronte in Albania

Mi hanno mandato subito al fronte in Albania. Durante una mezza giornata libera, siamo andati a visitare il cimitero di Valona, il cimitero degli italiani. C'erano anche i fascisti. Sono andato a visitare la tomba di tre-quattro italiani: c'era anche Battista Mandelli di Ronco. Era un fascista. Era in un posto sicuro: in cucina. Invece una bomba l'ha ammazzato mentre era là. Toh, eccolo lì, una croce e basta. Alla sera tardi ci hanno portato su in linea. Non si vedeva niente. Era tutta terra. Eravamo in fila indiana, eravamo lì per rinforzare i nostri soldati già presenti. Quelli che erano lì ci dicevano: "Eh, tra tre-quattro giorni vi mettono a posto anche voi!". Invece di darci un po' di coraggio, 'sti animali! Che paura! Fortuna che erano gli ultimi giorni. Se non c'erano i tedeschi, gli inglesi ci ammazzavano tutti. Eravamo al fiume Berat che divideva l'Albania dalla Grecia. Mi ricordo che c'erano i tedeschi che pranzavano. Prima hanno finito loro, poi hanno fatto passare noi. Noi abbiamo cominciato a raccogliere le briciole che avevano lasciato loro. Noi italiani eravamo morti di fame, non c'era più niente da mangiare. Nessuno più portava rinforzi e cibo. Noi italiani eravamo rimasti isolati. Ai tedeschi invece non mancava niente.

La Grecia

Sono stato tre anni in Grecia, nel Peloponneso: ero a Ekiparissia, a 80 km da Messene. Era una bella città. Lì c'era tutto il battaglione.

C'erano tanta verdura e frutta, uva... Ma, povera gente, gli mancava il pane. Noi italiani di pane ne avevamo tanto. Per me due pagnotte al giorno erano perfino troppe: una era in più. I greci erano brava gente anche loro. In guerra c'erano i partigiani e quelli che ti guardavano male. A me mi volevano bene tutti. Io facevo l'ortolano. Ne ho data tanta di roba ai greci. Volevano che mi sposassi là. Le donne mi dicevano: "*Tu sposare a Ekiparissia!*". Ah, no, io volevo tornare in Italia, anche se c'erano belle ragazze. Noi coltivavamo peperoni, spinaci, pomodori, scarola, insalate varie, aglio, cipolle. Facevamo arrivare sementi e piantine da Milano. Ta sé matt, che bell'ortaglia avevamo. C'era verdura dappertutto, non ne ho mai vista tanta! Grazie a noi anche i greci stavano bene. Però giovani non ce n'erano più. Chi era andato coi partigiani, chi con gli inglesi. C'erano solo vecchi e donne. Al sabato e alla domenica stavamo in caserma. Qualche volta abbiamo provato ad andare all'osteria, ma c'era da stare attenti. Potevano fare qualche attentato, così stavamo ritirati. Poi, quando hanno fatto dimettere Mussolini, il 25 luglio 1943, i tedeschi non avevano più fiducia nel governo italiano. Dicevano: "*Mussolini kaputt!*". Hanno cominciato ad arrivare e hanno preso in mano loro il comando. Le cose non andavano troppo bene. Infatti prima dell'8 settembre hanno cominciato a fare andare le armi.

Cattura e deportazione

Un giorno, erano le sei di mattina, vengono lì con le armi spianate. Il capitano, un piemontese, ci diceva: "*Non date le armi!*". Come facevamo a non darle? Ci ammazzavano. Toh, portatele via! Avevo la mia mitragliatrice e la pistola. Gli ho dato tutto. I tedeschi ci hanno detto: "*Siete liberi, la guerra è finita*". Ci hanno lasciati liberi tre giorni, potevamo girare come volevamo. Ma al quarto giorno ci hanno fatto prigionieri tutti. Ci hanno chiamati tutti al raduno. Poi ci hanno chiuso in un recinto di filo spinato, in mezzo alle piante d'ulivo. "*Adesso siete nelle nostre mani. Dovete fare quello che diciamo noi*". Solo tre o quattro italiani sono andati volontariamente con i tedeschi. Nessun altro. Così siamo stati fatti prigionieri in 4.000. Siamo stati lì quattro giorni. Una mattina è arrivata un'autocolonna di camion, ci hanno caricati e portati ad Atene. Tre giorni, poi ci hanno caricati sul treno verso la Germania. Era la fine di settembre. Abbiamo passato 14 giorni e 14 notti sul treno merci. Da Atene a Hohenstein in Prussia, ora in Polonia. Dovevamo fare tutto sul treno, cagare e pisciare. Eravamo in 40 prigionieri per vagone. I bisogni li facevamo in certi buchi sul pavimento del treno. Da Vienna a Hohenstein ancora cinque giorni e cinque notti, l'uno addosso all'altro. Da mangiare passavano dentro pagnotte dure e gallette. Che fine! Tanti di noi sono morti, qualcuno anche sul treno: chi era debole e non ce la faceva. Noi non sapevamo niente di quello che succedeva in Italia. Non sapevamo neanche dove saremmo andati e a fare che cosa. I soldati tedeschi erano proprio cattivi: "*Raus! Italiene kaputt!*".

Il lager a Hohenstein

Siamo arrivati in Prussia; scendevamo dal treno, e c'erano ragazzini

di sette-otto anni che ci sputavano addosso a noi italiani: “*Badogliani! Traditori!*”. La Prussia era una pianura come da noi: un bel posto. Ci hanno diviso in diversi lager. C’erano tedeschi che parlavano italiano. Divisi in squadre, ci mandavano a lavorare. Io ero nel comune di Hohenstein. C’era un capo tedesco di sessant’anni, magro. Non era andato a militare perché malato di cuore. Allora anche i tedeschi anziani erano tutti richiamati per la mobilitazione generale. Lui mi ha detto: “*Gut arbeit*”. Che io ero bravo a lavorare. Se c’era qualche pacchetto di sigarette, lo dava a me. E allora, che cosa devi fare? Erano là tutti senza, e mi vedevano. “*Galimberti, hai una sigaretta?*”. Era la bramosia di fumare. E fumavamo tutti insieme.

Norimberga, 1944-45

Da Hohenstein ci hanno trasferito a Norimberga. Sono rimasto lì per 14 mesi. La città era soggetta a bombardamento quasi tutte le notti. Io lavoravo alla ‘Nural’, una fabbrica di pistoni di motori per aerei, treni, macchine. Sul tornio facevo 500-600 pistoni al giorno. Io avevo sempre fatto il contadino, ma ho dovuto imparare, se no erano legnate. Lì eravamo prigionieri italiani, polacchi, francesi, ungheresi, di tutte le nazionalità, e anche tante donne prigioniere. Per parlare ci arrangiavamo come si poteva. Poi sono stato alla ‘Mann’. C’erano, non esagero, più di diecimila operai. Facevano carri armati e ne uscivano 100 al giorno. Facevamo dieci ore al giorno, turno con turno. Il cibo era una pagnotta, un po’ di zuppa, e la ‘burlanda’, una specie di mortadella poco buona. Ma avevamo sempre fame. Appena eravamo un po’ liberi, andavamo in giro alla ricerca di quei buchi dove gettavano gli avanzi. E noi lì a raccogliere bucce di patate e qualche altra cosa ancora commestibile. Qualche volta abbiamo dovuto rubare il pastone ai cani. C’erano i bombardamenti. Avevamo capito che c’era pericolo. In quelle settimane si stringeva il cerchio: gli americani avanzavano. Io ero qui e lì c’era il corridoio della cantina per scendere a ripararsi. Un altro italiano stava facendo la barba, un bel giovanotto di Cremona. Una scheggia gli ha tagliato via la testa. La testa, completamente. Ho visto la testa che penzolava dal collo. Guarda come vanno le cose! Un altro giorno stava toccando a me. Noi ci eravamo rifugiati in una scuola di quattro piani e stavamo entrando in cantina. Tanti erano già sotto. Io avevo i miei attrezzi: il sacco alpino e un’altra borsa. Qui c’è la scala che andava giù. Mi ero chinato per prendere la borsa. Porca miseria, la granata mi ha beccato al piede. Sono stato fortunato, che non mi ha beccato la testa! Mi hanno portato giù in cantina. Poi mi hanno portato al bunker di cemento armato. Erano le 13 di un sabato di aprile, il 18 aprile. Era primavera. La guerra stava finendo. Sono stato ferito che già erano arrivati gli americani. L’ospedale civile era comandato da loro. Mi hanno trattato bene. Quando sono arrivato all’ospedale, il primo che mi ha messo le mani addosso è stato un infermiere tedesco. Mi ha detto: “*Questo è un badogliano!*”. E mi ha strappato la benda con rabbia. Allora è intervenuto uno dei nostri e mi hanno trattato diversamente.

Il ritorno: giugno 1945

Mi hanno portato da Norimberga a Bolzano con la colonna americana. Da Bolzano, con la corriera di uno di Melzo, ci hanno portato direttamente a casa. Era il giorno di mercato, un mercoledì, il 27 giugno 1945. La corriera mi ha lasciato giù proprio al Fontanile. Sono sceso con le stampelle. Mi ha visto mia nipote Anna. È stata la prima a vedermi. *“Lo zio! Lo zio ha via la gamba!”*, gridava. I miei genitori pensavano che non sarei più tornato. Era da cinque mesi che non ricevevano più posta. Ho visto per primo mio papà Alfonso: veniva dalla vigna con il bastone. Io ero lì con le stampelle. *“Papà, facciamo la famiglia dei bastoni!”*. Poi ho visto lo zio Giovanni e mio fratello Luigi. Lui non era andato in guerra. Lavorava alla Pirelli e quindi ha avuto l’esonero perché era una fabbrica bellica. A Norimberga, quando lavoravo alla ‘Mann’, ne ho trovati setto-otto di Cernusco, che lavoravano alla Pirelli. *“Che cosa fate qua?”*. Avevano fatto sciopero nel marzo 1943; i tedeschi li avevano fatti prigionieri e spediti in Germania. Mia mamma Ernesta, povera donna, quando mi ha visto dopo cinque anni! Non so se mi hanno fatto un pranzo speciale. Ero solo contento di essere a casa sano e salvo.»